

### III Domenica di Ottobre

#### Dedicazione del Duomo di Milano, chiesa madre di tutta la diocesi ambrosiana

(XXVIII Domenica del Tempo Ordinario - Anno A)

Letture: Bar 3, 24-38; Mt 21,0-17; Sal 86 (87); 2Tm 2, 19-22;

Nella *terza domenica di ottobre*, la Chiesa ambrosiana guarda con affetto, secondo una ricorrenza antica e tradizionale, al Duomo di cui ricorre la **dedicazione** ovvero la *consacrazione a Dio* ed alla *speciale protezione* materna di Maria Nascente.

Tutta la Chiesa ambrosiana, ci sui anche la nostra comunità monastica fa parte, è invitata a guardare alla cattedrale, *chiesa madre* della Diocesi: il Duomo infatti è la sede della cattedra del Vescovo, dalla quale Egli presiede le celebrazioni liturgiche e nella quale esercita il suo ministero di pastore e maestro. La cattedrale è l'immagine più rappresentativa della città di Milano credente, segno di unità nella fede e nella peculiare tradizione liturgica.

Per questa ricorrenza, quest'anno ci è consegnato *un brano del capitolo 21 di Matteo* (21,10-17). In maniera provvidenziale tale brano si inserisce nel cammino che di domenica in domenica stiamo svolgendo in compagnia dell'evangelista Matteo.

Che cosa abbiamo letto nel Vangelo ascoltato? Gesù è giunto alla Città Santa, Gerusalemme. Egli **sta** inaugurando la sua **manifestazione ultima** al popolo, una manifestazione che – preannunciata a più riprese ai discepoli – è iniziata poco prima con il suo ingresso "simbolico" in Gerusalemme, come *Messia*, sopra un'umile cavalcatura ed attorniato dal plauso e l'accoglienza del popolo.

In quell'ingresso il Vangelo ci ricorda che nel rivelarsi Gesù assume i tratti tipici della tradizione di Israele, cioè **i tratti del Messia atteso**, del Messia che viene dalla casa di Davide secondo la promessa fatta da Dio al suo servo.

Ma il modo concreto scelto da Gesù è fonte di incomprensioni e rifiuto. Infatti, se Gesù è accolto e seguito da una numerosa folla di persone semplici che lo riceve alle porte della città, lo segue e lo loda, su di lui, ci informa il Primo Evangelista, c'è anche l'ipoteca dell'incomprensione dei sacerdoti, degli scribi e della maggioranza dei gerusalemmitani. Perché accade questo?

Forse perché l'arrivo o la manifestazione di Gesù è segnato da scelte che mettono in scacco il cuore dell'uomo. Lo capiamo benissimo stando sulla scena evangelica odierna e facendo nostra la sua verità più profonda. Come? Osservando che la mancanza di **umiltà davanti a Dio** difficilmente conduce a comprendere Gesù e ad amare il suo agire di rivelatore del Padre.

Mentre il Signore all'interno del tempio rovescia i tavoli dei cambiamonete e i banchetti dei venditori che avevano il compito di assistere i pellegrini, il suo modo di porsi genera una duplice risposta: in qualcuno fa sgorgare compunzione, meraviglia e lode. In altre scattano, al contrario, malevolenza, capriccio e un fastidio per una verità scomoda: questo è quanto accade alla maggioranza degli abitanti di Gerusalemme, ai sacerdoti ed agli scribi nel Tempio.

Ci sembra di capire che Matteo non insista tanto sulla forza messa in campo da Gesù nel gesto simbolico della purificazione (ciò è proprio degli altri vangeli sinottici): ciò che emerge nel suo racconto è maggiormente l'attenzione a comunicare **un desiderio**, il desiderio di Gesù di essere Messia dei tempi nuovi dove **Dio è colui che vuole essere incontrato anzitutto cuore a cuore**. L'espressione forte e bella: "*La mia casa sarà casa di preghiera*" significa che il tempio sarà anzitutto il luogo interiore in noi in cui nell'intimità si rifugge il peccato e si accoglie Dio con tutto quello che lui è: dono, gratuità, fedeltà, accoglienza, bontà e verità del cuore davanti a sé e davanti agli altri. Così come il tempio interiore – il cuore – anche il tempio esteriore di mattoni deve essere luogo della signoria di Dio, cioè della sua carità, della sua attenzione all'uomo; non può essere scambiato con gli altri luoghi della vita umana dove spesso si frammista alla fraternità la sopraffazione, alla debolezza la spavalderia, al bisogno la cattiveria. La casa di Dio, non può essere un luogo in cui la fede ha il senso del baratto e non della **memoria grata** del **perdono di Dio** che raggiunge la vita, la rinnova e la salva.

Nel cuore di Gesù prima dei nostri gesti sacrificali, sempre sottoposti all'usura della *logica merocratica*, c'è l'agire benevolente di Dio verso di noi. Contro le possibili deviazioni Gesù interviene, cercando di riportare il pensiero all'origine del comando della carità divina. Non a caso, appena compiuto il suo gesto purificatore – che non smentisce la sua mitezza, ma non la rende sdolcinata – giungono a lui ciechi e storpi e Lui se ne prende cura. Gesù compie *gesti di cura, di guarigione fisica*. Ciechi e storpi rappresentano anche noi tutti - umanità ferita, debole, impotente - accolta e redenta dal Messia di Dio Salvatore, e restituita alla bellezza del vedere le meraviglie di Dio e del poterle annunciare a tutti. Gli ammalati lo capiscono benissimo, e nel tempio si accostano al Signore,

come conferma, suscitata in quel momento dallo Spirito santo, dell'arrivo del nuovo tempo, di un tempo divino e non umano, il tempo "messianico". Anche il coro esultante delle voci dei bambini che si mettono a cantare nel tempio – e che irrita sacerdoti - si iscrive in questo giungere simbolico dei tempi messianici.

Da questo brano evangelico, oggi siamo invitati a ricomprendere cosa voglia dire per noi essere pietre vive *all'interno della Chiesa diocesana*. Due spunti di discernimento paiono utili:

1) Il primo inerisce alla **preghiera**: Gesù vuole che il tempio sia *casa di preghiera*. La preghiera, sappiamo non è solo l'atto del pregare, ma è vivere con una tensione interiore: stare alla presenza di Dio in tutto quello che siamo e facciamo. Il Vangelo ci chiede di verificare il nostro cammino: come e quanto la nostra fede, la nostra preghiera è abitata dalla gratuità di questa Presenza che per prima si dona a noi?

2) Il secondo pensiero è relativo alla relazione con le persone che il cammino della vita ci fa incontrare per verificare se c'è un dono di noi stessi nei confronti di chi ci è accanto, con attenzione alle sue debolezze, al suo bisogno di essere riconosciuto/a e soccorso/a. Questo abbassarsi è la forma con cui Dio Padre agisce verso di noi sempre ed è il segno di quella mansuetudine che Gesù incarna. Il Vangelo ci aiuta a verificare la **generosità del nostro cuore ad immagine del Messia di Dio** che ci è stato donato come rivelatore del suo cuore.

*fr Pierantonio*